

Roberto Mancini

La nostra situazione attuale: crescere in umanità, sviluppare la democrazia

1. L'ambivalenza del presente

Nella mia riflessione cercherò di delineare una mappa della situazione della società contemporanea, naturalmente senza alcuna pretesa di tracciare in questa sede un quadro d'insieme delle difficoltà maggiori e delle direzioni migliori per il cammino dell'umanità oggi, la cui situazione risulta senz'altro ambivalente, giacché appare insieme disperata e piena di promesse.

Le promesse vengono dalla crescita della coscienza dell'interdipendenza tra i popoli e tra l'umanità e la natura. Vengono anche dall'azione dei movimenti che operano per cercare un altro modo di fare società e di risolvere i problemi collettivi: un modo che sia espressione non della logica del potere bensì della logica della giustizia che risana le situazioni e riconosce la dignità di ognuno. Vengono infine dalla testimonianza di papa Francesco, che sostituisce alla logica del potere e del denaro lo sguardo evangelico sulla realtà, sull'umanità e sul creato, schiudendo l'orizzonte di una speranza universale.

La disperazione viene direttamente dal grido dei poveri, perseguitati e sfruttati, e dal grido della stessa terra, offesa in ogni suo equilibrio. Questo stato di cose, come ha sottolineato papa Francesco, richiama tutti al dovere di una trasformazione radicale della nostra situazione storica. Il delirio di voler conformare l'umanità e il pianeta entro il meccanismo di un mercato globale a egemonia finanziaria sta mostrando tutta la sua distruttività.

Questo sistema non può essere riformato, dev'essere superato in un processo di liberazione e trasfigurazione della vita comune. Non siamo affatto in una crisi, ma siamo presi in una trappola. Quello attuale è il sistema delle entropie, ossia è un dispositivo globale che invece di ridurli e invertirli accelera i processi di distruzione delle energie della natura e della società. In una situazione del genere è evidente che non si tratta di fare qualcosa per i poveri e per la terra, bensì di fare strada insieme e di liberare le forze creative di tutti coloro che in qualsiasi modo sono oppressi e mortificati.

La società finanziarizzata globale è l'estrema conseguenza di un *sistema di separazione* che ha radici molto antiche e che però si riproduce generazione dopo generazione, individuo per individuo, in tre modalità essenziali: entra nel processo di individuazione delle persone, colonizza il rapporto tra genitori e figli, muta geneticamente la rete delle istituzioni.

Vediamo anzitutto dove è iniziato questo sistema rovesciato di convivenza secondo una logica antitetica alla relazione e alla comunione. Esso nasce come sistema di separazione - irrealtà - repulsione. E' la radice della "psicosi bellica" (*Pacem in terris*, n. 40) che mette tutti gli uni contro gli altri. Il sistema di separazione è una rete di controrelazioni che si instaura partendo dall'unicità di ciascuno fraintendendola,

dai bisogni, dalla sofferenza, dall'abbandono. Ogni persona crede di essere un individuo, del tutto separato dalle presenze costitutive delle sue relazioni vitali: si spezzano così le relazioni dell'io con se stesso, con gli altri, con la natura, con Dio. Il sistema di separazione viene interiorizzato come una sorta di sistema di difesa più profondo della coscienza delle persone, non è solo, come spesso si usa dire, il frutto di una "colonizzazione dell'immaginario". Se ogni relazione è vissuta a rovescio, come separazione, essa viene svolta perdita di realtà e come repulsione verso le presenze vitali. In tale prospettiva la cosa che più conta diventa il potere. Da ultimo abbiamo assolutizzato in particolare il potere del denaro e costruito su questo fondamento la civiltà globalizzata.

Tutto questo significa che il cammino educativo, spirituale, etico, politico ed economico di ciascuno e delle comunità quotidiane di vita è decisivo per interiorizzare una mappa affettivo e cognitiva che sia invece fondata sulla comunione. L'evento della comunione, infatti, è la vera svolta di nuova nascita delle persone e delle comunità. Tale dinamismo comporta un autentico apprendimento dell'etica intesa non tanto come una serie di regole, quanto come l'esperienza del valore delle persone e delle relazioni e come l'apprendimento dell'adesione al bene comune e alla responsabilità della sua tutela.

2. Per una società umanizzata: risveglio etico e fede nella comunione

Per essere realmente una società davvero umano dobbiamo ripartire dall'etica: ecco il passaggio necessario per rendere pienamente degna l'esistenza e trovare soluzione alle contraddizioni storiche che gravano sul presente e sul futuro comuni. Immaginate la società, su scala nazionale e mondiale, come una casa. Una casa che va ricostruita con pazienza e saggezza, soprattutto con la lungimiranza di chi crede nella vita e perciò s'impegna a trovare uno spazio adeguato per i viventi, gli esseri umani e le altre creature.

Il primo passo è trovare un terreno affidabile. Ecco la funzione storica dell'etica: offrire un fondamento sicuro che impedisca di franare nel disumano, nella prevaricazione e nell'iniquità. Ma che cosa custodisce in sé la parola "etica"? Se la intendo semplicemente come teoria morale, o come un elenco di regole, la fraintendo. L'etica che può fare da fondamento alla società planetaria è un incrocio di relazioni essenziali. E poi è una forza capace di motivare le persone ad agire. Essa inizia lì dove sperimentiamo la relazione con un Bene che ci precede, illumina la coscienza e ci dà un orientamento per distinguere ciò che è nocivo e ciò che è creativo. Non è una rappresentazione di ciò che è buono secondo le nostre convenienze. Si tratta invece dell'incontro con una Fonte che motiva a tradurre ciò che è bene per la vita delle persone e del mondo.

L'incontro ci lascia una traccia, una linea interiore di confine: oltrepassarla o ignorarla significa dare corso al disprezzo di noi stessi e a qualche violenza a danno degli altri. Non è importante in primo luogo chi o che cosa sia questa Fonte: qualcuno la chiama Dio, altri la chiamano dignità umana, Kant la chiama legge morale.

L'importante è che la Fonte affida a tutti lo stesso compito, più alto delle identità particolari (riferite a nazione, classe sociale, genere, ideologia, religione) spesso usate proprio per misconoscere chi ha un'altra identità. Ci è chiesto di aderire al bene, sviluppandolo in ogni situazione e cercando sempre alternative alla violenza. Parlo di un incrocio di relazioni perché la scoperta della Fonte interiore non basta: l'incontro è valido solo se ne traduco l'effetto nelle relazioni con gli altri e con la natura. L'autentica partecipazione a tale intreccio di relazioni si coglie nel fatto che troverò in me un'energia mite e creativa per attuare quanto la coscienza mi indica.

Il nostro problema è quello di promuovere la maturazione etica delle persone e delle istituzioni, senza di cui nessuno ha futuro. In Italia le conseguenze di tale mancanza sono palesi: dal comportamento stradale a quello fiscale, la semplice idea del rispetto degli altri spesso è un'entità misteriosa; figurarsi quanto, in proporzione, risulti arduo far crescere la democrazia quotidiana e generare un'altra forma di società, più equa e pacifica.

Diventa allora evidente il ruolo fondamentale delle istituzioni di prossimità che segnano la formazione della personalità di ognuno sin dai primi anni di vita: penso alla famiglia e alla scuola, poi alle comunità locali, a quelle religiose e alle associazioni di base, compreso lo scoutismo. Il loro primo insegnamento riguarda la vita etica. Esse non devono indottrinare i piccoli con le nozioni delle etiche particolari, tipiche delle identità esclusive. Questo lo fanno anche i violenti, quelli che trovano buone ragioni per perseguire gli altri. Le istituzioni di prossimità devono formare all'etica umana: al senso della dignità indissolubile che lega tutti e all'impegno verso il bene comune senza esclusioni.

L'impulso più forte per aderire all'etica del bene comune sta, a mio avviso, in una fede generosa che alimenta la scelta di operare per un'altra società, umanizzata, equa, pacifica e solidale. Non parlo tanto e solo della fede religiosa, essa è una possibilità legittima, preziosa, ma non obbligatoria e universale. Parlo soprattutto della *fede nella comunione*, dunque nella vita come comunità dei viventi, che è poi la fede in quella che Aldo Capitini, l'interprete più autorevole della filosofia della nonviolenza in Italia, chiamava la *realtà liberata*.

In proposito ci sono due strade senza sbocco. La prima è quella fondamentalista di chi pretende di far valere la fede religiosa, oppure l'ateismo, come visione del mondo valida per tutti. La seconda, concepita per evitare questo rischio di fanatismo, è la strada della neutralità: ci si trova insieme per delle pratiche sociali alternative, ma ognuno si tiene nel cassetto le proprie convinzioni più profonde. E' la strada della privatizzazione delle coscienze, nell'errata convinzione che ci si possa trovare d'accordo solo su un minimo comun denominatore di tipo pratico e operativo.

La strada feconda, oltre il fondamentalismo e la neutralità asettica, è quella della comune fede nella comunione. Di quale tipo di fede si tratta? E' la fede per cui si crede nella giustizia tra gli esseri umani e nella loro indivisibile dignità, si crede nell'armonia con la natura e si può credere che comunque c'è una Fonte di senso che dà respiro alle esistenze, una Fonte da cui si può attingere l'energia appropriata per l'azione. Tale energia non si confonde affatto con la brutalità del potere dominativo e

della violenza. La “Fonte” sarà pensata da ciascuno con una sua denominazione: per qualcuno sarà Dio, per altri la Vita, per altri ancora la Natura e così via.

Al di là del tipo di identificazione con cui ciascuno la interiorizza, tutti possiamo laicamente riconoscere che l’amore in grado di generare azioni giuste non ce lo inventiamo, non lo fabbrichiamo noi, ma lo riceviamo da una Fonte che ci precede. Se ci rifiutiamo di andare in profondità nella vita della coscienza e nelle sue motivazioni, allora la nostra lotta per un’altra società sarà esposta alla caduta nella superficialità, nell’individualismo, nel settarismo e soprattutto nello scandalo della delusione rispetto alle aspettative che avevamo, di fronte allo scarto tra progetto ideale e realizzazioni effettive.

La fede nella comunione cresce con il desiderio di vita vera, l’anelito e l’attesa di un compimento che dia pienezza di significato all’esistenza. Chi non trascura questo desiderio viscerale impara a scoprire che la vita non è fatta per la morte, così come gli esseri umani non sono fatti per il potere. La vita stessa viene riportata a logiche di morte quando viene assoggettata al potere. E se gli esseri umani si dedicano al potere - inteso non come servizio e coordinamento in vista del bene comune, ma come capacità di comandare, fare e disfare a piacimento anche a scapito degli altri - restano disumanizzati. E’ quanto è capitato precisamente all’uomo oppressore della natura, il quale si comporta così perché ha già misconosciuto e oppresso la propria umanità. I frutti della fedeltà alle sorgenti interiori della nostra scelta verranno alla luce nella capacità di felicità condivisa, nella forza di resistere all’oppressione, nella capacità di solidarietà e di generare liberatrice. Sapremo esprimere un’azione che ci fa superare l’attivismo sterile e che ci salva dal ripiegamento nella depressione.

3. Il dovere di contribuire alla rinascita della politica

In una situazione del genere, dove possono iniziare il risanamento e la rinascita della società? In realtà i punti di svolta sono due: una coscienza desta e un pensiero non istupidito dal liberismo. La questione del risveglio della coscienza chiama in causa le famiglie che, comunque composte, sono di fatto il luogo in cui la coscienza stessa viene nutrita e sviluppata, oppure spenta. Questo è il confine della formazione di persone integre, capaci di porsi generosamente al servizio del bene comune. Persone che non solo siano preparate alla cittadinanza attiva, ma che esercitino anche *il dovere di capire*: capire il valore del bene comune, quello della democrazia, quello della responsabilità morale e civile.

Perché il “dovere”? Mi sto riferendo alla comprensione etica delle cose. Se nessuno ha il dovere di essere un genio, tutti però abbiamo il dovere di avere una coscienza desta. Ognuno ha il compito di combattere in se stesso la pigrizia, l’ignoranza morale, la volgarità, la credulità. *La “buonafede” non è una virtù.* E non giustifica nessuno.

Ecco allora il secondo decisivo punto di svolta: pensare e agire secondo logiche nuove, alternative alle mitologie del potere e del denaro. I soggetti di questa svolta devono essere quei movimenti che puntano sulla democrazia come ordinamento pubblico della società fondato sulla dignità delle persone e della natura. La loro

azione convergente potrà sprigionare l'energia dei fattori essenziali per la trasformazione del presente: un diffuso sentimento di rivolta nonviolenta e democratica; l'azione congiunta di movimenti, città e territori impegnati a dare corso a una visione equa e solidale della società; un programma di liberazione. Se tali fattori si unificano nell'azione di un movimento di questo tipo, allora alcuni partiti e le istituzioni nel loro insieme dovranno cambiare prospettiva.

Il primo fattore deve maturare di più: non basta accontentarsi della riduzione dei costi della politica; bisogna capire che la mentalità e il sistema del capitalismo, anche in Italia, sono una trappola mortale. Il secondo fattore è già piuttosto delineato, ma deve rafforzarsi e giungere a un più alto grado di coesione. I movimenti - *tutti i movimenti* (quelli di economia solidale, quelli per la tutela della natura, quello delle donne, quelli per i diritti civili, quelli pacifisti e della nonviolenza, le associazioni come "Libera" o come il Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza, i gruppi e le comunità religiose, i coordinamenti di insegnanti e lavoratori della ricerca e le stesse associazioni educative quali Agesci e Masci) -, le molte città e i territori attivi nella democratizzazione e anche i sindacati fedeli ai lavoratori e ai disoccupati devono unificare i loro sforzi. E assumere come unica e comune priorità un preciso *Programma di liberazione*.

Il terzo fattore è questo programma in 5 punti di pari importanza:

a. politica economica di tutela delle persone, della società e della natura (tasse su patrimoni, rendite, transazioni speculative; netta riduzione delle tasse per famiglie e imprese, bilanciata da una sistematica lotta all'evasione fiscale, agli sprechi e ai privilegi e da una fortissima riduzione delle spese militari; reddito minimo di cittadinanza; nazionalizzazione di alcuni istituti di credito; pieno ripristino dello Statuto dei Lavoratori; promozione delle nostre peculiarità economiche: cura per la natura e per l'arte, rilancio di agricoltura e turismo; incentivi alle industrie socialmente responsabili; investimento sulle energie rinnovabili e tutela del territorio);

b. politica estera orientata non all'uscita dall'Europa, ma all'uscita del liberismo dall'Europa e alla costruzione di un quadro mondiale di regole democratiche che portino l'economia al servizio dell'umanità e che costruiscano un ordine di pace (a partire dalla fine immediata della partecipazione alla guerra in Afghanistan);

c. rigenerazione della scuola e dell'università, affinché sappiano educare le persone e prepararle a contribuire al bene comune;

d. politica di attuazione sistematica dei diritti civili, partendo da quanti sono discriminati o costretti a disumane condizioni di vita (per esempio i detenuti), e di *Welfare* integrato avanzato (dove organismi internazionali, Stato, enti locali e associazioni coordinino la loro azione e dove siano rilanciati servizi sociali e sanità pubblica);

e. piano di sviluppo della democrazia (legge per la formazione obbligatoria gratuita per chi vuole ricoprire cariche istituzionali; legge per introdurre il bilancio partecipato negli enti locali; legge per la democrazia interna nei partiti; legge contro il conflitto di interessi; legge contro la corruzione; riconoscimento dello *ius soli* e della rappresentanza per le persone straniere residenti in Italia; legge di tutela del

pluralismo nei media; impegno sistematico per la democratizzazione dell'Unione Europea).

Movimenti, associazioni e città dovranno far valere la centralità di questi punti, convergendo verso quello che progressivamente si delinea come un vero progetto di società. Un progetto aperto, costruito dialogicamente, capace di orientare e canalizzare le forze migliori della società italiana.

Naturalmente non si tratta solo di risollevare il nostro Paese, ma nel contempo anche di contribuire a una profonda trasformazione dell'Unione Europea. Sarebbe sbagliato pensare di isolarsi e uscirne, così come limitarsi a mantenerla nella sua condizione attuale. Essa infatti si è colpevolmente bloccata entro la logica della subalternità alla finanziarizzazione globale e del predominio dei Mercati, perpetuando per giunta la stolta competizione tra i vari nazionalismi, anzitutto quelli della Germania, della Francia e del Regno Unito che si è addirittura escluso dall'Unione.

E' evidente che occorre rilanciare nella coscienza dei cittadini europei lo spirito e il metodo della corralità democratica, sviluppando la percezione dell'Europa come casa comune che consente il progresso autentico dei suoi popoli e non ha alcun bisogno di chiudersi al dialogo con il resto del mondo e all'accoglienza verso le persone migranti.

Solo con il diffondersi della coscienza europea, nel segno dell'etica dei diritti umani e del bene comune, si potrà procedere alla democratizzazione degli organismi dell'Unione Europea e alla nascita di una vera Costituzione dell'Europa.

4. L'impegno per un'altra economia

A questo impegno deve accompagnarsi la gestazione di un pensiero inedito sul modo di organizzare l'economia e su un metodo nuovo. Ma dove attingere gli elementi per questa profonda trasformazione della cultura? Dai primi del '900 a oggi si è sviluppata la ricerca di modelli economici alternativi al modello capitalista e a quello del socialismo reale. Penso anzitutto *all'economia delle relazioni di dono*, dove al centro è posta la relazione tra le persone e la cura per ciò che dà loro da vivere. Al di là dell'economia formale capitalista, in molte aree del mondo (Africa, Asia, America Latina) è praticata questa economia popolare. "Dono" non significa "regalo", ma dinamica di condivisione. Grazie a questa pratica alcuni popoli sono riusciti a sopravvivere all'impatto con il modello occidentale.

Bisogna poi ricordare *l'economia gandhiana della trusteeship*. Basata sull'opera di Gandhi e sperimentata in India, tale concezione muove dal riconoscimento del fatto che l'economia è parte integrata dell'etica del bene comune. Il soggetto economico non deve attaccarsi al possesso, ma lavorare nello spirito dell'amministrazione fiduciaria (*trusteeship*). I talenti ci sono dati perché portino frutto per noi, ma anche per gli altri: il lavoro è servizio. Il vero soggetto dell'economia è la comunità locale, i cui talenti e le cui tradizioni servono a garantire la sussistenza e all'equo scambio commerciale dei propri prodotti tipici con le altre comunità del mondo.

Non va del resto dimenticata *l'economia di comunità* proposta da Adriano Olivetti e sperimentata a Ivrea. È un'idea nata dallo spirito cristiano della fraternità e dallo sforzo di tradurla in un ordinamento democratico comunitario. La rappresentanza democratica non può reggersi solo sul suffragio universale; va integrata dalla rappresentanza delle comunità territoriali, delle forze del lavoro e del mondo della ricerca. L'impresa è un bene comune, che respira con la vita democratica.

Sorta dagli studi di Nicholas Georgescu-Roegen, la prospettiva della *bioeconomia* configura un'economia radicalmente ecologica, che tiene conto della legge dell'entropia: per produrre qualcosa in realtà consumiamo energia e materia maggiori del prodotto stesso. Dobbiamo quindi orientare l'economia non alla crescita, né al mito dello sviluppo sostenibile, ma al risparmio, al riuso, al riciclo, al restauro, per mantenere aperto il futuro anche alle generazioni future. Tale intuizione è stata ripresa dal progetto della decrescita di Serge Latouche, che punta instaurare la cura dei beni e delle risorse secondo criteri di sobrietà e di sviluppo dei beni relazionali.

Occorre anche considerare *l'economia di comunione* e *l'economia civile*. Nata dall'intuizione di Chiara Lubich e dal movimento dei Focolari, questa tendenza introduce in economia la logica della comunione attraverso la riorganizzazione dell'impresa. Il profitto va suddiviso nelle seguenti quote: una parte del profitto va all'imprenditore e a tutti i lavoratori, una parte per la solidarietà sociale, una parte per reinvestire nell'azienda in quanto bene comune, una parte per finanziare attività educative capaci di formare le persone all'altezza dello spirito di comunione. Da questa idea si è sviluppata la prospettiva dell'economia civile ad opera di Luigino Bruni e Stefano Zamagni. Essi affermano che il mercato va trasformato, da dispositivo di guerra di tutti contro tutti, in un luogo di reciprocità.

Da parte sua l'economista austriaco Christian Felber ha prefigurato *l'economia del bene comune* in una visione che sostituisce al PIL il Bilancio del bene Comune e subordina il profitto riducendolo a fine secondario dell'attività economica. Più di 1500 imprese hanno aderito a questo progetto in Germania, Austria, Svizzera e Italia. Felber prevede lo sviluppo del credito cooperativo, la nazionalizzazione di gran parte delle banche e la chiusura delle Borse. Ricordo infine *l'economia solidale e partecipativa*. È un modello che punta sulla logica dell'equità e della solidarietà, nonché sulla pianificazione democratica partecipata. Tra gli esponenti di questa concezione segnalo Euclides Mance, Michel Albert, Albert Fresin e Peter Ulrich. Tutti questi modelli - se approfonditi, correlati tra loro e attuati con spirito di ricerca ulteriore - sono affluenti preziosi per la messa a punto di un metodo integrato in economia che potrà portarci oltre le iniquità del modello vigente fondato sulla finanziarizzazione globale.

5. Il caso paradigmatico: la giustizia per le persone migranti

C'è una situazione decisiva, oggi, che segna la contraddizione tra rilancio della democrazia e spirale dell'iniquità. E' la situazione dei migranti. Di fronte a tale sfida l'Europa è divenuta l'Europa dei muri. E' la stessa che, in funzione anti-islamica,

torna sfrontatamente a dirsi “cristiana”. Ovunque si rialzano muri e barriere; governi neofascisti o di destra moderata o di centro-sinistra sono accomunati da questo tipo di reazione. Papa Francesco, nel discorso al corpo diplomatico, ha detto: “l’Europa non vacilli e accolga i migranti”; la risposta è stata quella della sordità e, in Italia, del ritorno delle voci - comprese quelle di molti politici “cattolici” - che esigono il mantenimento del reato di clandestinità. Così a essere misconosciuti ed espulsi non sono solo i migranti. Di fatto questa Unione Europea del mercato, della burocrazia e dei respingimenti ha espulso anche l’Europa dei popoli.

Se la coscienza europea fosse vigile, comprenderebbe che respingendo gli altri che sono nel bisogno, nel pericolo e nella disperazione si distrugge la parte migliore di se stessi e della propria democrazia perché ci si consegna a una spirale di egoismo, irresponsabilità e violenza. Solo un forte risveglio etico può consentire di vedere le due contraddizioni di fondo di questa situazione.

La prima contraddizione è quella tra l’identità cristiana retoricamente dichiarata e la mentalità realmente adottata. Quest’ultima ha cancellato la memoria del Vangelo, che in sé non è affatto “religiosa” nel senso di un’appartenenza esclusiva, perché al contrario la visione evangelica dischiude una vera sapienza antropologica ed è profondamente laica, cioè universalmente umana. Un’indicazione centrale custodita in tale memoria dice che la misericordia - cioè l’amore resistente al male proprio perché è accogliente verso chiunque - è un fattore indispensabile per vivere insieme. Non è una cosa da eroi o da santi, né la si può ridurre a un sentimento di pietà. Essa è una forma di relazione e di azione liberatrice che porta frutto in ogni ambito, anche in quello sociale e politico, educativo ed economico.

La seconda contraddizione da riconoscere e affrontare è quella tra accoglienza e respingimento. E’ chiaro che bisogna scegliere l’una fino in fondo anziché l’altro. Ma se ci si limita a questa alternativa secca, senza un impegno ulteriore, non si vedono né le cause decisive del problema delle migrazioni coattive di massa, né la sua soluzione. Accogliere non basta. Occorre colpire le cause di guerre, dittature, impoverimenti e deportazioni di massa, facendo in modo, con il tempo, che quella di andare a vivere all’estero diventi una scelta di libertà e non sia più un tentativo generato dalla disperazione.

Il mondo attuale è un caos organizzato, più che da singoli e pessimi potenti, da logiche mortali: la logica della finanza e del profitto a tutti i costi, quella del potere come supremazia sugli altri, quella dello sfruttamento illimitato di esseri umani e mondo della natura. Ecco perché il fenomeno delle migrazioni forzate e delle espulsioni è sistematico e inevitabile finché vincono queste logiche.

L’unica via per abolire le cause delle migrazioni coattive è quella di uno sviluppo internazionale della democrazia, con modalità autoctone in ogni Paese, ma anche con la costruzione di vere istituzioni democratiche mondiali. La vera cooperazione tra le nazioni è la cooperazione nella democratizzazione reciproca e nella corresponsabilità per il mondo. Infatti solo un autentico ordinamento democratico, dove i popoli della terra diventino non solo autodeterminati ma anche solidali, può dare risposta alla povertà, alla violenza, all’iniquità. Solo così si potranno prevenire quelle situazioni tragiche e senza scelta che costringono intere moltitudini a fuggire dal proprio Paese.

6. Comunicazione e processi educativi

Quanto alla sfera dei processi comunicativi in atto, appare necessario un grande impegno per restituire alla comunicazione il suo autentico valore di dialogo e di dinamica della conoscenza. La comunicazione, infatti, non serve a costruire scenari di “post-verità” che fuorviano e manipolano l’opinione pubblica, né a dare luogo a forme di realtà virtuale che assorbano le energie e l’attenzione delle persone, distogliendole dalla vita reale. Dove c’è effettivamente comunicazione umana, lì c’è un’occasione di apprendimento, di dialogo, di scoperta ulteriore del reale, di se stessi e degli altri. Quando invece i processi comunicativi sono alterati e costruiti in funzione dei centri di potere dominanti, è la democrazia a essere compromessa.

La portata di una simile sfida è tale da scoraggiare chiunque, giacché il sistema mediatico e il sistema tecnologico globale sono particolarmente autoreferenziali, rapidi e dotati di forza impositiva, non si lasciano controllare facilmente dalle istanze della democrazia e di un autentico sviluppo culturale. Per cercare di ricondurre questi sistemi entro l’alveo di organizzazioni di servizio alla società si devono tentare strategie convergenti e articolate su diversi piani: la legislazione nazionale e gli accordi internazionali per una vera democrazia nell’informazione e per limitare gli abusi nell’impiego della tecnologia; lo sviluppo di un’informazione sui territori e nelle città in modo che essa sia al servizio delle comunità locali; lo sviluppo del dialogo tra esponenti delle diverse culture e delle religioni mondiali per approfondire l’esperienza e la conoscenza dell’umanità comune, apprezzando le differenze e riconoscendo il vincolo indissolubile tra tutti; l’educazione anzitutto dei bambini, delle bambine e dei giovani all’uso critico degli strumenti tecnologico.

In ogni caso, come ricordava Martin Buber, il vero fondamento della capacità comunicativa dei singoli e delle collettività è l’apertura a quel principio del dialogo che si scopre e s’impara fin da piccoli. Perciò occorre stimolare e motivare gli adulti - anzitutto i genitori, gli insegnanti, gli educatori - a fare del dialogo il proprio stile di relazione e di esistenza, imparando a diffidare di ogni atteggiamento autoreferenziale e a superare ogni modalità strumentale di rapporto verso le persone.

7. La Chiesa: testimone della filialità con il Padre, forza di fraternità-sororità

In questa situazione del mondo il compito della Chiesa non è quello di fare proseliti, di cercare potere e tutele per sé o di prospettare una salvezza individualista e rimandata all'aldilà. Il suo compito è invece quello di rendere credibile, con la forma di vita dei singoli e delle comunità, l'annuncio della condizione di figli e figlie di Dio, dunque di fratelli e sorelle senza barriere che interrompano la forza di questo legame originario. Il papa lo dice con il respiro tipicamente evangelico delle parole che sollevano quanti sono prigionieri della rassegnazione e della disperazione.

Per rendere questa testimonianza e agire con fecondità la Chiesa deve servire attivamente la giustizia verso la dignità di tutti e verso la dignità del creato, senza cedere alla disperazione e al disprezzo verso l'essere umano. Qui vale la pena di riprendere per intero il n. 205 della *Laudato Si'*, uno dei passaggi più forti e commoventi dell'enciclica: “eppure non tutto è perduto, perché gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi, al di là di qualsiasi condizionamento psicologico e sociale che venga loro imposto. Sono capaci di guardare a se stessi con onestà, di far emergere il proprio disgusto e di intraprendere nuove strade verso la vera libertà. Non esistono sistemi che annullino completamente l'apertura al bene, alla verità e alla bellezza, né la capacità di reagire, che Dio continua a incoraggiare dal profondo dei nostri cuori. A ogni persona di questo mondo chiedo di non dimenticare questa sua dignità che nessuno ha diritto di toglierle” (n. 205).

E' il passaggio del riscatto e della restituzione di ognuno di noi alla pienezza della dignità umana, quindi della dignità filiale nel senso del Vangelo: infatti queste parole ci restituiscono alla nostra libertà e responsabilità, annunciano che Cristo - non il mercato o il potere o la tecnologia - è il Signore della storia. E con Cristo tutti noi, figlie e figli, coeredi della terra e del dono di una comunione che niente può spezzare. Chi vive l'esperienza dello scoutismo ha la possibilità e il dovere di fare del proprio meglio in modo lucido, lungimirante e fecondo per aiutare il nostro Paese soprattutto a rigenerare il tessuto educativo della nostra società e a promuovere la ricostruzione dello strumento della politica intesa come attività collettiva di cura del bene comune. Non è tempo di esitare, ripiegarsi nei propri spazi chiusi o disperdersi senza portare frutto.